

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**  
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, f. anteo.	15	24	45
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	15 50	27 50	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi materiale da inserirsi dovrà essere dato il giorno di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

# LA CONCORDIA

**LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO**  
In Torino, alla Tipografia Cantari, contrada Dora-grassa num. 52 e presso i principali librai.  
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffizi Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissucchi.  
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.  
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.  
Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga.  
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

Noi preghiamo i nostri lettori, il cui abbonamento scade con questo mese, di volere per tempo rinnovarlo onde si possa provvedere con un sufficiente tiraggio alla regolarità delle spedizioni.

Domani, giorno della solennità del Corpus Domini, non si pubblicherà il giornale.

## TORINO 20 GIUGNO. CAMERA DEI DEPUTATI

*Adunanza del 20 giugno.*  
Chi dice che le discussioni sono un frastuono più ch'altro, potrebbe nella discussione d'oggi aver un forte argomento a provar la sua tesi. Ma queste son cose che parlamentariamente non debbono dirsi. Parliamo dunque secondo la finzione legale. E per verità il mondo vive di finzioni legali. La verità è ancora nel pozzo, e pare che ci stia gran tempo. Ma, ancora una volta, scacciamo la tentazione, e parliamo legalmente.

La discussione fu interamente impiegata sul secondo articolo della legge sulla leva militare. A dir vero non è una legge, poichè non si tratta che dell'annua chiamata, un po' più anticipata e dell'appello straordinario di tre mila contingenti sulle ultime tre classi precedenti. Nulla di ciò esce dai termini e dalle attribuzioni concesse al potere esecutivo dalla legge e regolamenti tuttora esistenti su questa materia. Il potere esecutivo poteva dunque far ciò per via di semplice decreto: ma egli volle piuttosto abbondare nella nuova via costituzionale, e noi non possiamo che lodare la sua delicatezza. Però ciò, se non causa, fu occasione del lungo e imbrogliato dibattimento a proposito dell'emendamento sui chierici. Quando stava per votarsi nel merito, dopo una lunghissima e confusa discussione, un deputato propose la questione preliminare, se ciò potesse essere oggetto della presente legge. Qui novella e lunga discussione. La Camera quasi ad unanimità passò all'ordine del giorno, e void finalmente sull'articolo, e la legge di due articoli dopo due giorni di disputa fu compiuta.

Noi crediamo, come la maggioranza della Camera, che non fosse il caso di decidere sul detto emendamento in occasione d'una legge o decreto puramente esecutivo. Nel merito poi, quando poi non vi fosse altra ragione in suo favore ci basterebbe quella, che molti s'inducono o sono dai parenti indotti a vestir l'abito clericale per sottrarsi alla leva, e quindi senza vocazione alcuna a farsi sacerdoti. Già troppe vie e seduzioni sono aperte a far del sacerdozio un mestiere, e noi vorremmo che la carriera sacerdotale fosse opera soltanto di privato convincimento: la religione e la società vi avrebbero il loro conto.

Un'altra questione fu sollevata a proposito della Sardegna, nella quale è pubblicata, ma non è ancora in vigore la legge sulla leva. I deputati dell'isola fecero invero molte proteste di nazionalità, ma non parve che si mostrassero totalmente scevri di spirito municipale. Questa fatal piaga d'Italia è tanto antica e inviscerata ne' costumi che

a risanarne interamente vi vorrà tempo, dacchè i buoni, senza pur avvedersene, si lasciano andare al mal vezzo, tosto che un interesse locale qual sia lor si para dinanzi. Pur troppo Torino stessa, la generosa Torino in questi di ne porge triste esempio. Deh! i generosi, che pur son molti, considerino quanto maggior obbligo lor corre in questa suprema necessità nazionale di farsi esempio ai meno avveduti di vero spirito italiano, sino a fuggire ogni menoma apparenza contraria.

Tornando al nostro soggetto, le discussioni di questa tornata ci parvero più confuse del solito. Quanto s'è detto in quattr' ore poteva stringersi senza nulla scapitarne in una meglio ordinata discussione d'una mezz'ora. I Deputati non sanno ancora vincere il prurito di emettere il loro motivato ed eloquente avviso: quando s'ha a aggiungere qualche luminoso concetto, qualche maggiore e più chiara prova alla dimostrazione, sta bene: ma il ripetere quel che già cinque o sei onorevoli reopinanti hanno detto, fess'anche per dirlo un po' meglio, o farsi anche ad incalzare l'argomento con ammiccoli, davvero è un abuso di tempo. E la Camera presente che non può più aver lunga vita dee pensare che « Il tempo è merce che val sin che dura. »

Tre magnanimo città della nostra travagliata Italia, Genova, Milano e Roma, sono nelle massime angosce a ragione delle nostre disunioni. O Torinesi, non sia mai che gli eterni nemici della nostra comune patria giungano ad alterare nella nostra città, esempio e speranza di tutta Italia, quello spirito disinteressato e generoso che la distingueva fra le più civili d'Europa! Qui si educava con lunga prova e con unanime affetto quella sublime rivoluzione, in cui tutti gli abitanti della penisola pareva volessero confondere insieme i nomi e gl'interessi nel solo nome e nell'interesse italiano. Tante speranze non vengano meno nel momento decisivo del nostro trionfo! facciamo, per Dio, che le nostre promesse di abnegazione non sieno vuote parole d'un momentaneo entusiasmo che svanisce e sfuma al primo sospetto d'un sacrificio municipale, che nessuno pensò ancora d'imporci, e che noi potrà mai essere senza l'assenso del Re. — Oh la storia, Torinesi, non dica di noi tanta vergogna, tanta pubblica calamità! Pensiamo che l'Europa ci contempla, quell'Europa che finora ci diede plausi e incoraggiamento, che ci disse forti perchè ci credette uniti. Pensiamo alle severe accuse dei nostri fratelli, alle maledizioni di tanti generosi, che fidenti in noi si spinsero al sacrificio; pensiamo che rotta l'unione, è infranta la nostra forza, e lo stato e la patria cadranno preda dello straniero, il quale, assai più che sulle sue forze e sul suo valore, calcola sulla speranza della nostra disunione.

Genova, 19 giugno. — Le maligne congregate gesuitiche, di concerto con pochi individui di una casta che vede a malinconia andar in fumo i suoi secolari privilegi, si travagliarono ne' giorni scorsi, ad animo perduto, a spargere le più strane ed assurde voci sul popolo torinese; assicurando ch'ei non vuol più sapere del nuovo ordine di cose, e che a tal effetto si portò in massa dai

ministri a protestare contro la Costituzione e a maledire all'unione del Lombardo-Veneto al regno sardo come pregiudizievole agli interessi piemontesi, ecc., ecc.; dicevasi in breve che era scoppiata niente meno che una riazione. In appoggio citavansi lettere di persone autorevoli (che nessun vide) e testimonianze di viaggiatori (immaginari) che avevano assistito a un charivari fatto dal popolo ai due ministri genovesi accusati di soverchio liberalismo o di troppa popolarità. A tutta prima simili notizie si tenero per vore, e puoi quindi figurarti, o Lorenzo, l'impressione che fecero nel nostro libero ed italianissimo popolo; ma dopo più matura riflessione quasi si vogognò di avere prestato fede a quelle voci, che ci volevano far credere i generosi nostri fratelli di Torino come un popolo dominato dal più gretto municipalismo. Epperò sentivasi a ripetere questa è merce gesuitica che si sparge per generar diffidenza e dissidi: non ci crediamo. O se pur v'ha alcunchè di vero, sarà certamente qualche trama lavorata da quella officina infernale che in ogni tempo ha scombiato popoli e regni. I Torinesi han dato solenni prove di essere eminentemente Italiani. Noi Genovesi siamo per tanto fortemente indegnati come questa perfidissima setta, dopo aver avuto lo sfratto del nostro paese, si mantenga ancora perturbatrice dell'ordine e sempre parata a manomettere l'edificio della nostra nazionalità che si va istaurando a forza di sacrifici o di sangue. Bisogna quindi persuaderci che con tale gente tra piedi mal potremo camminare. Per nostra sciagura è pur troppo vero ciò che diceva testè dalla tribuna l'onorevole Sisto-Pintor: « Più numerosi che noi, non crediamo, sono i seguaci di questa travagliata e moribonda, nè però spiantata o spenta Compagnia. » Guerra per tanto, guerra implacabile, guerra di estermio contro quei perfidi farisei; siano essi cacciati dal nostro bel paese come gli empj profanatori del tempio!

Milano, 19 giugno. — Fui dolente della determinazione del parlamento di ieri l'altro sull'assegnamento dei 10 milioni per l'armamento: nella sua interezza, quella misura necessarissima avrebbe esercitato ove fosse stata sancita un morale effetto qui assai salutare. Pazienza! Non potrebbe rimediare a quel fallo il voto del Senato? In questi così solenni momenti dovrebbero comprendere lo Camere ed i ministri che non è che col mettere nella più estesa pratica il principio democratico che lor verrà dato di proteggere il paese e sciogliere quelle gravi difficoltà che continuamente si affacciano. Qui quegli avvenimenti, benchè minimi, hanno una grande influenza, ed i nostri nemici, che sono molti, ma molti assai, prendono tosto atto da quelli per dimostrare come regni diffidenza nel parlamento, come il governo piemontese sia ipocrita, e mille altre falsità. Egli è perciò a desiderarsi che simili avvenimenti non accadano.

Qui dura tuttora quello stato di generale inquietudine. Gli allarmi si rinnovano, ed ora gli Austriaci sono alle porte di Milano, ora hanno violato la Svizzera, ora altra cosa; oltre ciò il malcontento contro il governo provvisorio accresce: accusato di fatti da molti giornali, non risponde ed avvalora col silenzio le accuse, ed io temo pur troppo che se un fatto d'arme non giunge tosto a ravvivare questi buoni cittadini, non vengano tempi difficili. Dio noi voglia!

Roma, 15 giugno. Scrivo col cuore immensamente angosciato per la notizia giunta stamane della capitolazione della città di Vicenza. Dai dispacci inviati dal generale Durando si ha che le nostre truppe hanno resistito al fuoco e al bombardamento per sedici ore: che gli aiuti sperati indarno, e mancati da Carlo Alberto, e le munizioni di cui Venezia l'aveva fatto difettare in modo incredibile, l'hanno costretta ad accettare quella capitolazione d'altronde onorevole. Roma è in uno stato di straordinaria agitazione. Si sa che molto sangue è corso, ma non si hanno dettagli, e ciò tiene le famiglie in una angoscia immensa. Tutto il sangue italiano che si versa nell'alta Italia, è prezioso; ma è uopo convenire che le nostre truppe civiche erano il fiore della popolazione, e che le perdite da esse sofferte sono di non riparabile danno. A molti e ai più rincresce immensamente che l'armata piemontese non abbia nei cinque giorni che corsero dal passaggio dell'Adige de' Tedeschi a Legnago alla presa di Vicenza, tentato di passare a Zevio o altrove l'Adige, per non lasciar esposto Durando a forze così superiori come quelle che resero sì difficile la vittoria di Goito, e che unita all'armata di Welden, e con 96 pezzi di cannone dovevano ridurre in loro potere, se non era soccorsa, una città non forte, e in molti luoghi senza mura, come è Vicenza. Questo fatto che può avere le sue ragioni nei piani

della guerra, unito all'idea ch'è (credo ingiustamente) in alcuni, che si voglia vincere solo colle truppe di linea e si voglia dimostrare l'inutilità delle truppe civiche e dei volontari, può nuocere assai di fatto all'influenza morale del Piemonte. Io non credo che ove si fosse potuto, non si avesse soccorso Durando, il quale avea dato avviso del pericolo; e noi credo, ma con dolore noto il fatto; cioè che dopo la defezione dei Napolitani, dopo il pronunciamiento delle provincie venete a favore dell'immediata fusione, dopo gli aiuti chiesti da Durando, che formava pure la sua estrema ala destra, sembrava che si fosse dovuto proteggere più efficacemente quei paesi e quel corpo.

Sembra che qui si farà una nuova leva o forzata o volontaria. Vi è dolore, ma non vi è scoraggiamento; Dio protegga l'Italia.

Trieste (o forse diciamo assai meglio qualche austriaco di quella città) vuole eccitare la Germania contro l'Italia pel blocco dichiarato dall'ammiraglio Albini. Scrivesi da colà alla Gazzetta Universale il 12 del corrente mese: « col corriere che parte fra un'ora per Innsbruck e Francoforte, noi vi comunichiamo una notizia che tutta Germania chiamerà alle armi. La grande patria ha un nuovo nemico. L'avaltoio ha assalito l'aquila. L'ammiraglio Albini, comandante della flotta sardo-napolitana, ha oggi levato la maschera portata da tanto tempo. Egli ha offeso ieri la neutralità di una delle flotte della potenza germanica (!), e violando direttamente l'obbligo assunto, impedì la partenza de' battelli del Lloyd, che pur sono in Trieste, porzione della lega germanica, registrati come parte della germanica marina. Egli dichiara oggi la sua intenzione di bloccar Trieste, la città tedesca (!). Egli annunzia oggi il blocco incominciato ieri. Noi Triestini domandiamo ora alla lega tedesca se vorrà abbandonarci. Noi non possiamo, come i Tirolesi, aiutarci da noi; ci mancano i mezzi, le navi e gli equipaggi. Ma la Germania ci può aiutare. Noi ci rivolgiamo alla grande assemblea di Francoforte. Vorrà essa, senza un momento di titubanza, proteggere Trieste? Una vostra parola adesso, immediatamente pronunciata, ci può salvare: due giorni di oziosa ponderazione, e le conseguenze potrebbero esser così fatali che noi non le possiamo descrivere (!).

### PALMANOVA.

La prima linea di difesa dell'Italia verso l'Austria è l'Isonzo, fiume largo, rapido e profondo. Egli discende dal colle di Bredil nelle Alpi noriche, e bagna da prima Chiusa di Pletz, posto fortificato che chiude il passaggio; dopo alcuni giri per monti impraticabili il suo corso si volge verso sud-est, e scorre per lungo tratto sino a Santa Lucia, ove dopo aver ricevuto a sinistra l'Idria, bruscamente si rivolge verso il sud-ovest, e va a bagnare Gorizia difesa da un vecchio castello, e poi Gradisca. Qui il fiume si dirige verso il sud, e attraversando la pianura tra Aquila e Monfalcone termina nelle lagune in faccia a Trieste. L'Isonzo riceve a sua destra, vicino a Campolongo, il torrente Torre. Nel bacino del Torre, e a destra dello stesso torrente, sta Udine poco distante da Campo Formio, celebre per il trattato del 1797, e più sotto siede Palmanova, distante di 3 miglia

### APPENDICE.

#### APOLOGIA del libro intitolato IL GESUITA MODERNO con alcune considerazioni intorno al Risorgimento Italiano per VINCENZO GIOBERTI. — Brusselle e Livorno 1848.

Or sono quindici anni, povero ed oscuro prete dopo aver assaggiato le dolcezze del carcere, vittima di ombroso ardore e di setta onnipotente, amato e compianto da pochi amici cui era aperto l'animo e l'ingegno del giovane pensatore, abbandonava l'Italia trista per tutti recenti, e nella terra dell'esilio si preparava a scontare la colpa di aver amata la patria desiderandole condizioni più miti, destino men reo. — L'esule è ritornato; il suo nome, sommessamente mormorato da labbra tremanti alla partenza, risuona per le vie e per le piazze: le città al suo arrivo si parano a festa come a pubblica ventura; principi e ministri stringono la mano all'uomo nato di popolo; i ricchi, i patrizi, i dotti, i magistrati, i chierici si affollano intorno alla sua dimora; donne e fanciulli si accalcano sul suo cammino; il Parlamento Nazionale lo elegge per acclamazione suo presidente, Genova e Roma lo scrivono alla propria cittadinanza. Privato alcuno non ebbe l'Italia di grido più popolare, e chi volesse cercarvi riscontro presso le altre nazioni non troverebbe nel presente secolo che il nome di Daniele O'Connell il quale si possa contrapporre a quello di Vincenzo Gioberti. Eguale in entrambi la carità patria e la virtù dell'intelletto, pari verso di essi l'amore, e, direi, l'adorazione dei concittadini. Ambidue, secondo il genio o le condizioni delle due contrade, commossero nelle viscere profonde i popoli; il vanto di Grande Agitatore si converrebbe così all'Italiano come all'Irlandese. Ma diversi furono i successi; l'avvocato di Dublino carico d'anni e di gloria chiuse gli occhi contristato dallo spettacolo della cresciuta miseria dell'isola sua; il sacerdote Torinese nell'età piena rivide la terra natia fra gli inni del riscatto e i trionfi dello sacro battaglie.

Sofferamoci alquanto, a proposito del nuovo libro che esce in luce, innanzi all'opera mirabile di quest'uomo; e poichè a noi non è concesso il discorrere dei pronunciati del filosofo, contentiamoci ai concetti dello statista. Abbiamo accennato altre volte in questi stessi foglietti le due doti che distinsero gli scritti politici di Gioberti al loro primo comparire; cioè l'intera notizia dell'Italia e la non credibile temperanza dei desiderii. La prima lo abituava a far assegnamento sui fatti esistenti e non sugli idoli della mente, l'altra gli apriva la via ad effettuare l'opera conciliativa che oggi vediamo compiuta. Cesare Balbo notò il merito morale di questa sapiente temperanza. « Gioberti, egli dice, era lontano dalla patria, era in esilio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l'unione. E fu in tal situazione e dopo tali ire vinte, ch'egli salì in cattedra o piuttosto qui veramente in pulpito a predicar l'unione tra governanti e governati; ondechè in tale azione il minor merito è il letterario e politico, il maggiore senza paragone è il morale e cristiano. » Il più di quegli uomini che amano chiamarsi positivi, sorrisero compassionalmente al primo tentativo; noi specialmente, giovani educati ad altra scuola, avvezzi a fantasticare lo sterminio degli ordini invisibili e inalberammo contro costei timorata dottrina e per poco non gridammo traditore il male arrivato apostolo. Ora possiamo abbracciare nel suo complesso il procedere del Gioberti, poichè dai primi lineamenti balzò l'immagine viva, e il pensiero del pubblicista esplicandosi a seconda degli avvenimenti intiero si fece manifesto. Quale era il punto di partenza, quali i mezzi di cui si giovava per arrivare al fine non ancora chiaramente espresso? Quantunque notissimi, non sarà discaro ai lettori udirla dalla bocca stessa dell'autore che così scrive nell'Apoloogia che annunziamo. « Tutti i miei libri furono indirizzati a chiarire che il cattolicismo contiene i germi ubertosi di una scienza e civiltà compiuta. Cominciai a trattar questo punto in modo teorico; poi discesi alla pratica, additandone le applicazioni a Roma e all'Italia. Ciascun

vede da quanto malagevolezza fosse accompagnato il mio assunto, mentre Roma in politica si governava ancora coi vecchi principii e tutta Italia era sottoposta alle armi o alle trame straniere. Il mio dice poteva parer irrivente al potere ecclesiastico, contenendo un biasimo espresso del suo procedere nelle cose temporali; e dovea riuscire incredibile al ceto secolare, come un'utopia fantastica, contraddetta apertamente dai fatti. Causai il primo pericolo colla moderazione delle idee e delle parole; ingegnandomi di mostrar coll'esempio che si può essere ossequiosissimo al Capo spirituale della Chiesa e al supremo seggio, senza parlare o dissimulare le imputazioni umane del suo politico reggimento. Questa savia e cristiana riserva fu spesso trascurata dai nostri scrittori; la cui opera dall'Alighieri all'Alfieri, tornò vana al proposito di emendare i trascorsi di Roma, perchè volle procedere per via d'invettive e di riprensioni acerbe anzichè per modo di rimproveranze pacate e rispettose; e talvolta ancor trascorse con grave errore dal civile al religioso, mischiando insieme cose disparatissime. Inesi poi a rinuovare da' miei concetti e discorsi ogni pregiudizio di utopia e di chimera, provando che il ristaurar da me ideato si distingueva essenzialmente per mezzi e pel fine dai disegni e dai tentativi che si erano in addietro immaginati e posti in opera. Diversi erano i mezzi; poichè dianzi i popoli imitavano i principii, avvezzi a regnare per forza e per sofisma come dice il poeta, o si appigliavano alla frode o alla violenza, operando per via di congiure e di ribellioni; e una parte sola della nazione si muoveva contro le altre; laddove io proposi di sostituire ai modi parziali, coattivi, irregolari e straordinari le armi pacifiche e universali della persuasione, mediante il concorso di tutte le classi e l'imperio soave dell'opinione pubblica. Differentissimo il fine; giacchè prima si voleva turbare e distruggere, mutare sostanzialmente gli ordini governativi, sballare i principii dai loro troni, abolire o snervare il principato, violare i diritti della religione e via discorrendo; laddove io posi come fondamento la conservazione di tutte queste cose,

mirando anzi a promuoverle, perfezionarle e quindi accrescerle di saldezza e di vigore. Per ultimo (e questo è il massimo divario) i promotori delle altre rivoluzioni erano veramente utopisti, perchè guidandosi coi principii astratti dei nominali (quando ogni comando pratico di necessità s'innesta in un sistema speculativo ancorchè coloro che lo fanno non sappiano), voleano abbattere l'antico edificio, far piazza netta, troncare ogni vincolo del presente e dell'avvenire col passato, violare tutte le legittimità, abolire tutte le tradizioni e insomma innovare assolutamente, introducendo ordini od ignoti o alieni dalle nostre condizioni, e tali per ogni verso, che nè la ragione, nè le induzioni, nè l'esperienza promettevano loro buon successo o durata stabile. Io all'incontro, pigliando per norma i canoni dei realisti, non volli distruggere nessuno dei dati vivi e reali che sussistono, nè aspirai a creare un solo veramente nuovo; sapendo che all'uomo non è possibile il creare onninamente, nè lecito il sovvertire. Ebbi dunque l'occhio nei miei discorsi a mantenere, migliorare usufruttuare tutti gli elementi effettivi che già si trovano, giudicando in ciò consista il vero senso politico o quella virtù creatrice, ma secondaria, cui dato è agli esseri finiti di partecipare. Perciò, non che intendere ad annullare, ad offondere l'antico, misi tutto il mio studio a preservarlo intatto; purgandolo soltanto dal vecchiumo che l'intristiva: rappiccai il filo di tutte le tradizioni legittime della patria nostra, serbai la continuità della sua vita nazionale, delle istituzioni, della storia, delle origini, e dimostrai infine che a conseguire l'instaurazione d'Italia, bastava secondare il suo proprio genio e svolgere i semi vivaci del suo stato presente e delle sue memorie. (Pagina 26 e seg.)

Se buono ed assennato era l'intendimento, accorta o squisita doveva esser l'arte con cui recarlo ad effetto; e questa il Gioberti fece consistere precipuamente nel dir il vero a proposito. « Ora, egli scrive, per insegnare la verità a proposito, uopo è spuria gradatamente e far che penetri bel bello nelle menti di tutti, generandovi la per-

dalla Torre, di 4 dall'Isone, e di 42 dal mare Palmanova, per la sua eccellente posizione...

La fortezza di Palmanova sulla destra del litorale è costruita sul poligono regolare di nove lati...

Palmanova ha tre porte, cioè la porta di Udine a settentrione, la porta marittima a ostro verso Strassoldo...

La pianta delle vie della città di Palmanova ha la forma della tela d'un ragno Dalla spaziosa piazza posta nel centro del poligono partono 18 raggi...

Palmanova, armata di buone artiglierie servite dagli egregi cannonieri piemontesi, e allestita delle necessarie munizioni da guerra...

S. VASSALLI

In presenza dei portentosi avvenimenti che da parecchi mesi occupano l'attenzione pubblica, i quali hanno per iscopo di ricomporre le basi dell'ordine politico e sociale di questa più cara ed eletta parte d'Europa...

Parleremo unicamente per la classe militare a cui avendo l'onore di appartenere dalla nostra infanzia siamo più che ogni altro in grado di conoscerne i bisogni e di esprimere i giusti desiderii onde migliorarne la loro situazione.

Cominciando da quegli ufficiali che martiri della libertà furono destituiti nel 1821 per motivo politico, confessiamo che il risarcimento computativamente è cosa impossibile, come già si è giustamente dimostrato in questo periodico, i loro patimenti durano da 27 anni essi sopportarono con rassegnazione le persecuzioni ed i mali trattamenti del governo assoluto...

suasione Chi vuota il sacco e sciorina tutto ad un tratto non convince o persuade, ma spaventa gli indotti e i timidi...

I libri in cui queste dottrine erano consegnate, furono letti avidamente dall'alto alla piana...

degli veterani della libertà essi sono lasciati nell'abbandono e con ogni possa vengono allontanati dalle cariche e dagli impieghi.

Confondere nel caso attuale in un solo i due gradi subalterni la differenza nella giubilazione accordata a questi due gradi essendo quasi nulla...

Concluderemo quanto concerne gli ufficiali stati destituiti nel 1821 col seguente dilemma la loro destituzione fu ella giusta sì o no?

Passando ora ad un'altra categoria di ufficiali, protesteremo contro la deliberazione presa dal governo sin dai primi anni della restaurazione, di non contare per le pensioni di ritiro doppio il tempo delle campagne fatte al servizio di Napoleone...

Chiuseremo finalmente queste nostre osservazioni sui miglioramenti che vorremmo vedere introdotti nelle giubilazioni militari, chiamando l'attenzione del ministero sulla condizione degli ufficiali di piazza il loro servizio per essere ingiusto e fastidioso non è meno reale e continuo...

Di tutte le summentovate inconseguenze non è colpevole il vigente governo, ma a lui è riservata la gloria della riparazione.

versa intorno alla formazione del Regno Italico e sulla necessità presente del principio costituzionale.

AGLI ELETTORI

A cinquantacinque colleghi elettorali che stanno per radunarsi nuovamente, noi ricordiamo oggi più che mai il dovere, cui debbono compiere inviando alla Camera a rappresentarci gli interessi del paese persone di specechiata virtù, di mente illuminata, e di carattere fermo ed incorosso...

- PRANDI Fortunato, di Monesiglio
CARPA Anacleto, di Garlasco
MIRABELLI Giovanni Battista, di Centallo
MICHELINI Alessandro, di Centallo
DIRANDO Giovanni, generale, di Mondovì
MONTIZEMOLO Massimo, di Mondovì
OTTAVIO Revel, ministro di finanze, di Torino

aggiungiamo i seguenti

- COTTEGNO Giacinto, di Torino, ministro di guerra in Lombardia
PERRONE generale, d'Ivrea
D'AZEGLIO Massimo, di Torino
CARBOZZI, ingegnere, di Felizzano
MAITINO Massimo, di Aglie
D'AVIANI Ludovico, avvocato, di Torino
CAVALCINI, avvocato, di Portofino in Lomellina
ATTIEMANDI, generale, di Vestignò, provincia di Ivrea
CAGNARDI, avvocato, di Novara
REFFINI Agostino, di Genova
BOSSO Pietro, ingegnere, di Casale
FEDERICI, avvocato, di Genova
MELIANA Francesco, avvocato, direttore del giornale il Caroccio
PIRA Giacomo, ingegnere, di Alessandria
CORBIELLA, avvocato, di Genova

Di questi buona parte son noti per chiari fatti al nostro paese Provò nel 1821 le sue opinioni il Collegio che uscendo dal Piemonte recava il suo braccio ed il suo senno in pro della libertà nella Grecia, quindi applicavasi a studi geologici nei quali purinco faceva chiaro il suo nome.

A Persona basta la stupenda carriera che egli Italiano percorreva in Francia dove esule dal Piemonte otteneva il grado di generale Noi già al cominciato della guerra chiedevamo indarno e ripetutamente chi egli fosse chiamato nelle file dell'armata nostra.

L'ingegnere Carbonazzi in due anni col istupendo risultato studiava e conduceva in buona parte a compimento un sistema di strade in Sardegna, nella lunga ed onorevole sua carriera dimostrava e perizia d'arte, e senso ordinatore, e cognizioni profonde dei grandi bisogni del nostro paese.

Alleggero, figlio del capitano dei carabinieri che fra i primi nel 1821 inalberò la bandiera tricolore e proclamò la costituzione in Ivrea, percorse la militare sui carriere nelle Spagne, nel Belgio e colonnello federale nella Svizzera, veniva dal governo provvisorio della Lombardia chiamato a capitaneare i volontari contro l'Austriaco.

Al Collegio di Sutorina che già onoravasi col nome di Epifanio Fagnoli, raccomandiamo l'avvocato Giuseppe Cavallini che lascio nella magistratura bella fama di sci, giovane ancora, colla severità di costumi, coll'intenso amore allo studio ed alla patria, si era avviato a quel libero reggimento per cui e così utile l'opera dei buoni cittadini.

Il dottore Macario rifugiato in Francia nel 1833 vi ottenne ai pubblici concorsi i primi e più onorevoli posti nei spedii di Parigi, e rendevasi benemerito dell'arte salutare con molte apprezzate scritture che vi pubblicav.

Al fine che gli elettori del Canavese apprezzino i suoi nobili intendimenti noi stampiamo qui in seguito la sua circolare ai medesimi diretta.

I Novaresi chiamati nuovamente ad eleggere un deputato chiameremo, crediamo, con affetto a rappresentarci il Cagnardi vecchio soldato della libertà, uomo d'integerrima vita, e di provato cuore.

Al collegio elettorale del Canavese raccomandiamo pure specialmente Ludovico D'AVIANI e Massimo MAITINO. Entrambi diedero coi fatti professione della loro fede politica. Entrambi buoni ed operosi cittadini.

Massimo Mautino nato in que la terra feconda di chiari uomini, vi è noto come fondatore d'istituti di beneficenza, come promotore di opere generose, come esperto e coraggioso amministratore del suo comune.

Amendue sono consiglieri della direzione dell'Associazione Agraria la cui influenza opera tanto beneficamente predicando l'unione e spandendo liberali dottrine.

Al Mellina già raccomandammo altra volta, e ben si raccomandanda abbastanza da se della direzione del giornale il Caroccio, che tanto onorevolmente si distingue nella stampa piemontese propugnando la causa dell'unione italiana.

Al collegio dell'Alessandrina ricordiamo un soletto cittadino di Alessandria, l'ingegnere Peri, ben noto e caro per generoso pensie, e per chiaro ingegno.

Rimmentiamo i colleghi della Liguria, specialmente Ruffini, Ederici e Cabella. Neto il primo per ardente amore di patria di cui aveva compenso nel 1833 coll'esilio, per cui in Ischia liscio nome di chiaro ingegno, noi i secondi come operosi fra gli ottimi cittadini che iniziavano la nuova era nell'italiana Genova.

AGLI ELETTORI DELLA PROVINCIA DI IVREA

Il Collegio elettorale del circondario di Rivarolo già mi fece l'onore di presentarmi come candidato alla deputazione, e senza le meno di alcuni miei avversari retrogradi e gesuitici forse forse la vittoria mi avrebbe sorriso.

La mia di lotta non che confortate meco i miei amici, i quali mi consigliarono di tentare una seconda volta la sorte di sollecitare i vostri suffragi, ed io rispondo al loro appello.

Io durezza dell'esilio che io sopportai con animo tranquillo e sereno durante più di tre lustri per la santa causa della libertà, parlo più altamente in mio lavoro, che non tutte le proteste del mondo, e indico chiara mente qual è il mio scopo, e quale sarà l'indipendenza delle mie opinioni.

Io tenterò adunque di promuovere con tutte le mie forze l'unità e l'indipendenza d'Italia, difendendo con tutti i nervi la Monarchia Costituzionale, cui tuttavolta non adulerò né indurirò in errore con vano o frivole teoriche, ma si mi studierò di soccorrerla il più che mi potrà venir fatto dei miei deboli consigli, usufruendola di quel poco che imparai alla scuola di libere istituzioni, le chiederò l'ordine, la libertà, la giustizia e la moralità, le chiederò la sicurezza dei cittadini e il rispetto di tutti i diritti, l'accordo e l'armonia di tutti gli interessi, la libertà piena e intera delle opinioni politiche o religiose, la cultura e il miglioramento fisico e morale del popolo, e in fine, per concludere, cattolico sincero, la mia fede m'insegna che tutti gli uomini sono fratelli, che il forte deve patrocinare il debole, e il ricco soccorrere il povero.

Egli e mercede di questi principi che l'Italia rivindica il suo antico splendore, egli e mercede di colui che era ( siccome dimostro il mio oltimo e illustre amico Vincenzo Gioberti ) non solo una religione ma una civiltà, e una civiltà perfetta, che essa sforzò le genti a salutarla per la terza volta Regina delle nazioni.

Miei cari concittadini, pensate, riflettete, giudicate se io sono degno d'imbarcarvi sulla nave che porta fra scogli e tempeste la fortuna d'Italia, e di cooperare alla sua rigenerazione. Quanto a me io sono pronto e disposto a sacrificarmi interamente alla pubblica salute. Disponete adunque di me, io mi metto alla vostra disposizione.

Di Sancerques (depart du Cher) il 30 maggio 1848.

Il tutto vostro MAURIZIO MACARIO Dottore in Medicina e Chirurgia da Barbiana Canavese

Il cittadino Costantino Reta, segretario del Circolo politico nazionale di Torino, leggeva nella seduta straordinaria del 18 corrente la petizione seguente, presentata alla Camera per iscuaguarne il verbo sollevato dal partito avverso alle libere popolari, il quale per accerzar meglio il suo trionfo aveva fatto un appello alle passioni municipali.

Il Circolo appreso la petizione letta dal segretario e ne decretò la stampa, incaricando tutti i suoi membri a recarla a diffondere nelle provincie per raccogliere l'adesione di tutti coloro che, con animo sincero e con mente sgombra da fini di privato interesse, aderiscono alla convocazione della Costituente, in altri termini, alla sanzione dei diritti naturali e politici del popolo risorto.

SIGNORI DEPUTATI

Il governo della monarchia di Savoia non potrebbe essere fortemente, se solidamente costituito qualora non si rifondesse nella nazione italiana, e non facesse sua la causa di quest'Italia a cui sola compete il diritto di intitolarsi Nazione.

Se Torino o Piemonte, troppo superbo del loro municipalismo, perché più forte, chiudessero l'orecchio alla voce dei Lombardi, i quali nell'unirsi a noi chiedono maggiori libertà e garantigie per tutti, che ne potrebbe nascere? Ne nascerebbe che disdegnoso del consorzio d'Italia, i quali si mostrano tanto inferiori all'altezza del concetto di una nazionalità grande, potente e veramente italiana, invocherebbero altrove quell'assistenza che si vorrebbe mercanteggiare al prezzo della libertà.

La Costituente che chiedono i Lombardi non è già una condizione che essi vogliono imporre al Piemonte, ma una conseguenza diretta e necessaria dell'atto di unione a cui hanno spontaneamente aderito. Dappochè se gli e col suffragio universale che il popolo lombardo manifesta questo desiderio, si e per questa via medesima che egli deve concorre con Subalpini all'ordinamento del futuro governo.

Rigettare la Costituente, perchè proposta dai Lombardi, e quanto rigettare l'unione, la civiltà, un diritto inerente a tutti i popoli, e tendere all'incanto la mano ai nuovi invasori, ai nuovi stranieri che stanno spingendo il momento di travasare nei nostri campi i torbidi elementi che infestano le loro contrade.

E allora dove se no andrebbe questa vantata nazionalità sabauda sotto la quale si tenta nascondere alcuni meschini interessi di municipio? Ed in quel modo si potrebbe realizzare quest'idea dell'unità, idea che, come il fuoco sacro, si alimenta di secoli remotissimi nel petto dei più intelligenti e forti cittadini d'Italia?

Questa terra bersagliata diversificò campo di nuove pugne e preda del più forte. Ed noi dovremmo rassegnarci al nuovo giogo e perdere financo la speranza dell'risurrezione, perchè avremmo proclamato noi stessi all'Europa che siamo indegni di libertà, che Italia non è una nazione, ma un'espressione geografica, giusta la frase del più accanito dei nostri nemici.

Mi non è Piemonte, o signori, che ha raccolto in uno scritto che noi vediamo circolare in questa città, e che ci venne supposto essere stato a voi presentato, non è Piemonte che ha in esso raccolto le frasi di nazionalità piemontese, che insultò ai Lombardi, che dispuse come novata l'assemblea costituente, cioè quel diritto tanto Lombardo quanto Piemontese, di ammettere il popolo che è fatto sovrano in virtù dei propri diritti, a dichiarare per mezzo dei suoi rappresentanti come egli voglia esercitare questa sovranità. Non è Piemontese, o signori, perchè Piemonte, Liguria, Savoia e Sardegna, interpellate, sole vorrebbero una voce sola e tremenda per ismentirlo. Egli è un tempestivo spavento municipale che sollevò il fronte, perchè teme che la Costituente voglia trislocare la sede del governo in Lombardia, e ne scemi di importanza Torino.

Una questione d'interessi locali, fatta cioè per seminare diffidenze e mali umori, mentre la sola, la più stretta concordia a costo di sacrifici e di abnegazione, può trarre trionfi da uno straniero che insiste con accanito proposito a volerli schivare, una tale questione non può essere agitata che dai nemici del popolo e della libertà.

Ma voi, signori, che rappresentate questo popolo e tutelate i diritti, sgridate la ragione di questi spiriti tempestivi, continuando energicamente l'opera a cui avete posto mano fin gli applausi dell'intero paese.

L'affetto patrio che nutrite, vi suggeriva parole che possono confortare coloro, la cui esperienza o semplicità, presto fide alle artificiate sventure onde furono minacciati da qualche scaltro seduttore.

Direte che la sola sventura che minacci il Piemonte sono le divisioni, qualunque sia la bandiera che esse sollevino.

Direte che dacchè il magnanimo Principe in libertà i tre colori dell'insorgimento italiano, tutte le nazioni che tennero divisa, discordo e debole l'Italia, scomparvero per dar luogo ad una nazionalità sola, grande e potentissima, che è la nazionalità italiana.

Direte che la sola via di alleviare i parziali sacrifici che qualche municipio dova portare all'unione e quello appunto di stringerla fra molti, cioè con molto potere con molte ricchezze per potersi generosamente compensare.

Direte che in fin de conti la questione sulla capitale non è questione che appartenga alla Costituente, ma si bene al potere esecutivo, e che il voler combattere la Costituente per timore che questa sia per traslocare la capitale e partire da un falso presupposto, e combatterlo un vero fantasma.

E se in ultimo gli interessi privati sollevassero pretese intemperanti e nocive al ben pubblico, e se a sostenere invocassero mezzi illegali, voi non avrete che a pronunziare una parola e ci vedrete accorrere tutti attorno a sostenere col braccio dei forti la causa che patrociniamo colla ragione dei liberi e coll'affetto dei cittadini. Torino, 19 giugno 1848

CAMERA DEI DEPUTATI

Scelta del 20 giugno

Presidenza del Prof. Merlo Vice-Presidente

La seduta è aperta alle ore 1 3/4, e s'approva il processo verbale dopo qualche discussione. Il Presidente annuncia che è stata presentata dal deputato Vesme una copia della sua opera Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna, e che il deputato Tubi ha deposto al banco della presidenza un progetto di legge che è rimandato agli uffici.

parere dell'oratore disdicevole e dannoso, per questo rispetto egli acconsente ad accettare l'emendamento della commissione, parendogli che con quello siano salvi i dritti della nazione, e si conceda alla Sardegna quelle agevolazioni, che sono compatibili col suo stato attuale, e stato triste e vici, esclama egli, ma che noi tutti procureremo di ammeliorare.

e la tonsura Sappiamo, aggiunge egli, esservi dei chierici d'anni 10 i quali per certo non son ben fermi nella loro vocazione, e d'altra parte il dovere di servire la patria, è debito estremamente religioso, mentrechè la religione si deve coltivare verso Dio, verso la Patria e verso i parenti.

la frontiera, cinque furono arrestati, li altri si sono sottratti disperdendosi per la campagna. Nella Fianca i nobili sentimenti, e il patriottismo cosmopolita non mancano mai. Imitiamo quanto i figli di quella nazione generosa fanno di bene, deploriamo le loro improntitudini che sovente non sono che l'eccesso di virtù cittadina e il desiderio d'un meglio, cui non è dato raggiungere.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Modena, 18 giugno. Parto questa notte da Modena per alla volta di Milano il 5° battaglione del deposito della brigata guardie di S. M. il re Carlo Alberto, che da qualche tempo stanziava nella nostra città. Il municipio si è fatto degno interprete dei vivissimi sentimenti di stima e di affezione che questo corpo ha destato in ogni ordine di cittadini col seguente indirizzo al suo comandante signor conte Luigi Napoleone.

NOTIZIE.

TORINO

Abbiamo da gentile persona lettera da Nizza di Mare il seguente fatto che merita l'attenzione dei nostri lettori. 14 soldati del 8° reggimento d'infanteria disertarono con armi e bagagli, e passarono in Provenza. Come appena attraversarono il Varo, la folla si fece loro incontro e gli assalì cogli epiteti di vili, di traditori della loro patria, indegni d'indossare l'assisa del soldato italiano. Loro non si fece però la menoma violenza, ma di concetto fu da tutti negato il vitto. I disertori hanno eritato per 36 ore di villaggio in villaggio, senza trovare un solo albergatore che abbia loro voluto vendere un pezzo di pane o una goccia di vino. Estenuati dalla fame furono costretti di ripassare

IL GOVERNO PROVVISORIO

DELLA REPUBBLICA VENETA

Considerato che le presenti condizioni della guerra richiamano dal Governo, dalla guardia civica, dai militi e dai cittadini tutti, la cura più assidua per l'efficacia delle difese, e pel mantenimento della tranquillità interna.

